



Certo, una Tobin tax sarebbe ben vista dal movimento di Occupy Wall Street, che chiede appunto che paghi quell'1% che ha provocato la crisi e brinda in terrazza, guardando dall'alto i manifestanti. Ma il terreno minato delle elezioni non è il più adatto all'azzardo. Ancora meno quando l'Europa non ha una vera contropartita da offrire agli Usa, se non politiche di soli tagli che finora hanno nutrito la crisi.

Dunque il G20 parla della Tobin Tax, fortemente voluta da Germania e Francia, come una ciambella di salvataggio. La proposta concordata a settembre dalla Commissione Europea - superando l'opposizione di Gran Bretagna e Olanda - sarà sottoposta agli altri partecipanti al vertice. Riguarda solo la Ue - ed è questo il limite - e partirà dal 2014. L'ipotesi è un'aliquota minima per obbligazioni e azioni, pari allo 0,1%, mentre per i derivati si scende allo 0,01%. Ma con la sola eccezione di cittadini

Le cifre

Calcolata sull'Europa la tassa sulle transazioni vale 57 miliardi

e piccole imprese, verrebbero tassate tutte le transazioni per un introito nelle casse degli Stati europei stimato fino a 57 miliardi di euro l'anno. Secondo il Wifo, Istituto austriaco di ricerca economica, una tassa globale dello 0,05% sulle transazioni equivarrebbe all'1% del Pil del pianeta: la metà di quello che occorre ai paesi del G20 per finanziare le misure anti-crisi. E si potrebbero fare anche altri conteggi, come quelli di Medici senza frontiere: basterebbe una piccola quota di questo enorme ammontare di denaro per sradicare la tubercolosi, tanto per dire.

Una tassa sulle transazioni finanziarie è «tecnicamente possibile, finanziariamente indispensabile, moralmente incontestabile», ha detto ieri Nicolas Sarkozy. E Berlino gli fa sponda, decisa ad andare avanti comunque. «Se non otterremo a livello di G20 un accordo, forse dovremo ancora una volta parlare con i nostri amici dall'altro lato dell'Atlantico», ha detto il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schaeuble. Martedì prossimo a Bruxelles, durante l'incontro dei ministri delle Finanze, si ragionerà su «come introdurre la tassa nella Ue al più presto». «Se queste discussioni non raggiungessero un risultato in tempi ragionevoli - ha aggiunto -, allora dovremmo riflettere su come introdurre la tassa nell'eurozona. Abbiamo bisogno urgentemente di una decisione». ♦

L'ANALISI

Roberto Gualtieri

**PIÙ POTERI
ALLE ISTITUZIONI UE
MENO AI GOVERNI**

La drammatica vicenda del referendum in Grecia ha messo al centro del dibattito il tema della legittimazione democratica delle istituzioni e delle politiche dell'Ue. D'altronde dopo che l'ultimo vertice dell'Unione è stato sdoppiato in due sessioni solo per consentire al Bundestag di votare il mandato negoziale della Merkel, non si vede perché il tentativo - ancorché azzardato - di Papandreu debba suscitare scandalo. Di fronte a crescenti tensioni sociali, ad un'opposizione irresponsabile e alla velenosa reazione delle banche alle conseguenze (in termini di assetti proprietari) della loro ricapitalizzazione, il premier greco ha giocato la carta del referendum, con il duplice obiettivo di costringere l'opposizione a una scelta di campo e di indurre la società ellenica ad una assunzione di responsabilità. Le cronache delle ultime ore sembrano indicare che il primo dei due obiettivi è stato raggiunto (pur di evitare la consultazione la destra voterà le misure in Parlamento), ma che il prezzo sarà probabilmente un nuovo governo e nuove elezioni.

A questo esito ha contribuito in misura determinante, più ancora che la fronda interna al Pasok (arginare la quale era un altro degli obiettivi del referendum), la dura reazione di Merkel e Sarkozy, che hanno escluso il versamento degli 8 miliardi della sesta tranche del prestito 2010 con una consultazione pendente, e tutto ciò probabilmente segnerà la fine della leadership di Papandreu facendo rientrare immeritabilmente in gioco Nuova Democrazia (secondo uno schema che d'altronde in forme diverse ha già operato in Portogallo e in Spagna). Ma indipendentemente dalla sua dimensione nazionale e dal suo esito finale, l'intera vicenda sollecita delle riflessioni più ampie sul piano europeo. Uno dei limiti principali delle



Herman Van Rompuy a Cannes

Il caso greco

Una situazione gestita male e subita dal Paese

Governance

Non ci sono ancora i requisiti per reali politiche comuni

decisioni fin qui prese in materia di governance economica è, con poche eccezioni, il loro carattere essenzialmente intergovernativo (l'altro limite, strettamente connesso al primo, riguarda il loro contenuto incentrato solo su misure di austerità). Per fare solo alcuni esempi, il cosiddetto fondo salva-Stati è una società di diritto privato esterna alle istituzioni dell'Ue, il cui capitale è fornito pro-quota dagli stati membri, che possono paralizzarne in ogni momento il funzionamento (come si è visto in occasione del voto del Parlamento slovacco). Il nuovo format "Eurosummit" definito dall'ultimo Consiglio europeo è un consesso puramente informale, del tutto privo di base giuridica, che non può assumere e implementare alcuna decisione ma solo formulare

“raccomandazioni” e prendere atto di “impegni” dei singoli governi. In questo quadro, la dinamica politico-istituzionale assume inevitabilmente la forma di una duplice dialettica tra i paesi forti che forniscono i prestiti e quelli deboli che devono offrire garanzie, e tra i loro governi e i rispettivi parlamenti ed opinioni pubbliche: una dialettica che difficilmente può sostenere una governance efficiente e che innesca inevitabilmente un corto circuito democratico e una reazione populistica ed antieuropea. Una politica fiscale comune non potrà mai poggiare su basi così fragili. Di qui una duplice necessità: in primo luogo edificare una vera governance economica (in gran parte possibile anche a trattati vigenti) imperniata sulle istituzioni dell'Ue e non sui governi, perché solo così potrà essere efficiente (il vero impegno vincolante e sanzionabile che il nostro Paese ha è la riduzione del 5% annua della quota di debito eccedente il 60% prevista da un regolamento comunitario) e potrà affiancare rigore fiscale e politiche di investimento, consentendo al tempo stesso l'emissione di stability bond (impossibile senza la comunitarizzazione del fondo salva-stati). In secondo luogo, perseguire su base europea quella legittimazione democratica che è sempre più difficile realizzare a livello nazionale, poiché è del tutto illusorio concepire una vera politica fiscale europea come funzione tecnica assegnata dai governi nazionali alla Commissione e dalla Bce. Per questo occorre valorizzare il ruolo del Parlamento europeo (che non a caso il duo Merkel-Sarkozy tenta di emarginare) e la dialettica politica transnazionale che solo in quella sede può compiutamente esprimersi. E costruire su quella base nuovi percorsi di legittimazione democratica diretta delle istituzioni comunitarie, che ancorché politicamente ambiziosi (penso alla proposta recentemente avanzata da Nicola Zingaretti) possono essere sostanzialmente realizzati anche a Trattati vigenti e senza i quali difficilmente l'Ue potrà compiere il salto di qualità di cui ha bisogno per fronteggiare la crisi.